

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	05/09/2018	LA PICCOLA YALTA ITALIANA (A.Polito)	2
1	Corriere della Sera	05/09/2018	MA DOVE SONO LE RISORSE PER IL PATTO DI GOVERNO? (F.Fubini)	3
27	Corriere della Sera	05/09/2018	LETTERE - LA FINE DEL PARLAMENTO E IL FASCISMO ETERNO (A.Cazzullo)	5
1	il Foglio	05/09/2018	IL CAMBIAMENTO C'E' ED E' L'ISOLAMENTO (C.Cerasa)	6
1	il Foglio	05/09/2018	LA TASSA DI OBAMA SULL'OCCIDENTE (G.Ferrara)	8
3	il Foglio	05/09/2018	LA LEZIONE DEL COMPIANTO MIRRLEES PER UNA RIFORMA FISCALE SERIA (S.Brusco)	9
1	il Sole 24 Ore	05/09/2018	ALLEANZA CON L'AFRICA, OPPORTUNITA' PER L'ITALIA (LIRuiyu)	10
1	la Stampa	05/09/2018	LA VOGLIA DI FICO DEL NUOVO PD (F.Gericca)	11
Rubrica Politica nazionale				
13	Corriere della Sera	05/09/2018	LE STRATEGIE SU REGIONALI E RAI BERLUSCONI PRONTO A VEDERE SALVINI (G.Falci)	13
4	il Foglio	05/09/2018	Int. a M.Mantero/P.Nugnes: FICO, 'STO PD (Val.val.)	14
1	il Mattino	05/09/2018	SALVINI-BERLUSCONI PROVE DI PARTITO UNICO (M.Conti)	15
1	il Messaggero	05/09/2018	MILANO-ROMA, SGOMBERI A DUE VELOCITA'. (L.De Cicco)	16
Rubrica Scenario economico				
29	Corriere della Sera	05/09/2018	AMAZON NEL CLUB DEI "MILLE MILIARDI" (C.De Cesare)	18
1	il Messaggero	05/09/2018	DEFICIT AL 2% E PIANO SUI TRATTATI UE (A.Bassi/M.Conti)	19
3	il Messaggero	05/09/2018	Int. a A.Siri: "I SOLDI CI SONO, NELLA MANOVRA MISURE CONCRETE SU FIAT TAX, PACE FISCALE E QUOTA 100 PER LE (U.Mancini)	22
3	il Messaggero	05/09/2018	INVESTIMENTI E BCE PIU' FORTE IL PIANO SAVONA PER L'EUROPA (A.Bassi)	23
3	il Messaggero	05/09/2018	L'ANCI: "SUBITO I FONDI PER LE PERIFERIE" (L.ram.)	25
1	il Sole 24 Ore	05/09/2018	PARTITE IVA, FLAT TAX CON TRE ALIQUOTE (M.Mobili/M.Rogari)	26

Gli alleati-rivali

LA PICCOLA
YALTA
ITALIANA

di Antonio Polito

Per spiegare gli stratosferici livelli di consenso che avrebbe raggiunto la Lega, così alti da

far dire «non ci credo» perfino a Salvini, il sondaggista Nicola Piepoli ne ha attribuito la ragione «a due eventi negativi: Genova e la nave Diciotti». Svelando così il paradosso al cuore della situazione politica italiana. Di solito, infatti, i partiti al governo si avvantaggiano di ciò che in inglese si chiama «effetto feel good»: meglio vanno le cose, più soddisfatti sono gli elettori. Ma nell'Italia reduce dalla rivoluzione elettorale del 4 marzo stiamo vivendo, e forse vivremo ancora per

un po', una diversa stagione: gli eventi negativi ci rendono governativi, perché appaiono la conferma delle colpe di chi c'era prima e rafforzano la convinzione che abbiamo fatto bene a mandarli via. Ecco perché i nemici del governo farebbero un grosso errore a sperare nell'aiuto del «generale spread», e cioè in un aggravarsi della situazione economica e finanziaria del Paese che faccia rinsavire gli elettori. Le cattive notizie non portano bene

all'opposizione. Almeno finché gli elettori si aspettano buone notizie dal governo.

Ma perché l'incantesimo duri, queste prima o poi devono arrivare. A Genova, per esempio, il crollo del ponte è stato addebitato a chi c'era prima. Ma sulla ricostruzione verrà presto giudicato chi c'è adesso, così come già comincia ad avvenire per la consegna delle case agli sfollati. Lo stesso discorso vale, su una scala più vasta e decisiva, per la manovra di bilancio.

continua a pagina 26

Lega e M5S L'esecutivo è stato definito una Grande coalizione dei populismi. Ma in realtà si tratta di una specie di Grande somma dei programmi e delle promesse

ALLEATI-RIVALI AL GOVERNO
LA PICCOLA YALTA ITALIANA

di Antonio Polito

SEGUE DALLA PRIMA

Negli intendimenti di Cinque Stelle e Lega essa infatti dovrebbe contenere tutte le buone notizie di cui la maggioranza è capace. Lì dentro c'è il patto che Di Maio da una parte e Salvini dall'altra hanno firmato con i loro rispettivi elettori, come del resto avviene sempre in democrazia. La originalità della vicenda politica italiana fa sì però che non si tratti di un programma elettorale, ma di due programmi elettorali che si sommano, e talvolta si contraddicono, perché rivolti a gruppi sociali e a realtà territoriali spesso in competizione tra di loro. Il popolo, come si sa, non è unico; ce ne sono molti; e Cinque Stelle e Lega ne rappresentano due diversi e distinti, oltre che vasti.

Il governo che è nato dopo il voto, e solo perché le urne non avevano dato una maggioranza, è stato definito una Grande coalizione dei populismi, la prima di questo genere in Europa. Ma in realtà non

si tratta nemmeno di una coalizione: come gli stessi esponenti dei due partiti si affannano a chiarire, è solo un'alleanza basata su un contratto. Una specie di Grande somma dei due programmi e delle rispettive promesse. E infatti finora il tandem Salvini-Di Maio ha funzionato alla perfezione grazie a una rigorosa spartizione delle rispettive aree di influenza: se tu non obietti sulla flat tax per le piccole imprese del Nord, io non obietto sul decreto dignità che danneggia le piccole imprese del Nord, e viceversa. È una sorta di nuova Yalta, un modello in scala minore dell'intesa che portò Roosevelt e Stalin, alleati in guerra ma concorrenti nel dopoguerra, a dividersi il mondo senza pestarsi i piedi. Quell'esperimento durò però poco, e si trasformò nel giro di pochi anni nella Guerra fredda tra le due superpotenze. Quanto resisterà la piccola Yalta italiana di cui l'avvocato Conte fa da notaio?

La manovra economica ce lo dirà. Se infatti in politica le somme sono possibili perché aritmetiche, cioè si può vincere in due e si può volare in due nei sondaggi, quando si arriva al bilancio dello Stato le somme si fanno inevitabilmente algebriche: perché ci sia un

più ci deve essere anche un meno. L'istinto dei più scapestrati tra leghisti e pentastellati sarebbe di aggirare il problema prendendo in prestito tutti i soldi che servono. Ma i ministri più avvertiti — e c'è da sperare anche i due leader — sanno che anche così si produrrebbe un «meno», anzi un gigantesco «meno», e cioè la cifra a nove cifre degli interessi che i mercati ci farebbero pagare per quel debito.

Bisogna dunque augurarsi innanzitutto che il governo abbandoni ogni velleità di strategia della tensione con i vincoli europei di bilancio, evitando così di perdere insieme a Tria anche ogni credibilità. In questa materia il coltello dalla parte del manico non ce l'abbiamo noi. Ma se si rinuncia saggiamente a indebitarsi ancora, non resta che fare scelte. Non «compromessi» tra i due programmi elettorali, come li ha definiti Salvini, ma proprio scelte. Perché con le risorse limitate di cui dispone il bilancio dello Stato la cosa peggiore sarebbe disperderle per tener buoni i rispettivi elettorati, senza concentrarle dove possono essere utili per sostenere e accelerare la ripresa della nostra economia, dunque anche nel-

la riduzione di un debito pubblico che per il nostro Paese e le future generazioni è un'autentica palla al piede.

Una coalizione di governo si distingue da una somma di interessi proprio perché ha un progetto, una direzione, e sa fare una sintesi. Se è troppo chiedere tutto ciò al presidente del Consiglio, che si trova a Palazzo Chigi un po' per caso, non lo è pretenderlo dai suoi due vice. Durare è anche nel loro interesse. Con la legge di Bilancio possono dare la prova che davvero si ritengono un governo di legislatura: se così è, vuol dire infatti che hanno tutto il tempo per tradurre gradualmente gli impegni assunti con i loro elettori in una coerente e praticabile strategia di sviluppo al servizio del Paese. Meno tasse aiuta la crescita, sì, ma se corrisponde a meno spese. Più welfare aiuta la coesione sociale, ma se non produce meno occupazione. Lega e Cinque Stelle dovrebbero insomma sfruttare la luna di miele che stanno vivendo con l'elettorato per gettare le basi solide di un vero governo. Hanno il vantaggio di poter agire indisturbati: a questo giro non sarà certo un'opposizione evanescente e malmessa a poterli preoccupare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Ma dove sono le risorse per il patto di governo?

di **Federico Fubini**

a pagina 7

Primo piano | La legge di Stabilità

Contratto di governo, dove sono le risorse?

M5S aveva promesso 40 miliardi dagli sgravi e Salvini l'azzeramento di sette accise. Ora la prova dei fattidi **Federico Fubini**

Prima che la domanda si ponesse con l'urgenza attuale, la risposta si trovava già nel sito di M5S il 26 gennaio scorso. «Tutti ci chiedono: dove prenderete i soldi? I soldi ci sono, eccome, in un bilancio da 800 miliardi». Naturalmente il «blog delle Stelle» si riferiva alle idee per finanziare il reddito di cittadinanza, più altri «cinquanta miliardi in investimenti pubblici». Si leggeva: «Basta avere lungimiranza e le mani libere da condizionamenti di lobby che finora hanno sempre prosperato in modo parassitario, attaccate alle gonne dello Stato».

In questo M5S dimostrava di essersi posto il problema più della Lega, la quale aveva escluso qualunque sacrificio. La «flat tax» leghista al 15% promessa a tutti, ispirata al modello di Mosca, avrebbe dovuto finanziarsi da sola con la crescita che doveva generare. Poco importa che la spesa pubblica in Italia sia di quasi il 20% più alta che in Russia, in proporzione alla taglia dell'economia. Quanto alla «pace fiscale», o condono, avrebbe comunque prodotto gettito fi-

scale per un solo anno mentre i tagli alle tasse promessi sarebbero stati per sempre.

Con il Movimento 5 Stelle era diverso: indicava gli interventi da fare. In primo luogo «trenta miliardi annui a regime di spending review, compreso un miliardo di tagli ai costi della politica». Da allora M5S ha vinto le elezioni e governato cento giorni eppure oggi per la prima volta da sei anni l'Italia non ha più un commissario per la spending review: nominata da Palazzo Chigi, quella figura è necessaria per il lavoro quotidiano di selezione, controllo e intervento sulle spese, ma appunto il governo ha scelto di fare senza. Difficile così reperire anche solo un miliardo nel 2019 dalle uscite dei ministeri. Quanto all'altro «miliardo» di spese della politica da tagliare, la cancellazione dei cosiddetti «vitalizi» parlamentari (pensioni calcolate con il metodo retributivo) ha dato appena 43 milioni; però poi si sono dovuti bloccare anche quelli in vista di ricorsi delle persone colpite.

Del resto il piatto forte, per M5S, era altrove. «Quaranta miliardi l'anno di agevolazioni fiscali che si possono spostare da obiettivi dannosi e impro-

duzzati verso finalità ad alto moltiplicatore», si legge nel blog. Sono le spese fiscali, in tutto poco meno di settecento deduzioni o detrazioni diverse. I 5 Stelle in questo avevano contato bene: tolti gli sgravi ininfluenti e quelli indispensabili, in quella lista spiccano quattordici voci che - se nulla cambia con la legge di Stabilità - costeranno 38,1 miliardi allo Stato nel 2019 ma in teoria si potrebbero limare. Resta da capire se nel governo qualcuno oserà farlo.

Come mostra il grafico sopra, oggi gli sgravi sulle accise al gasolio in agricoltura e nell'autotrasporto pesano per esempio sul bilancio per oltre due miliardi. Ma sembra impossibile che il governo li riduca, dopo che Matteo Salvini della Lega aveva promesso in campagna elettorale di «cancellare sette accise sulla benzina subito» (da allora di questo non parla più). Ci sarebbero poi da aggredire le detrazioni ed esenzioni sulla casa, quelle che forse più di tutte le altre favoriscono chi possiede patrimoni più alti e immobili più preziosi a spese di chi li ha più bassi e non possiede affatto immobili. C'è per esempio la detrazione sulla rendita catastale per la prima casa (toglie

al gettito 3,6 miliardi), di cui inevitabilmente non gode il 33% delle famiglie italiane senza prima casa di proprietà; lo stesso vale per l'Imu prima casa (costa 3,6 miliardi) e la Tasi sulla prima casa (3,5 miliardi). Ancora più squilibrate a favore di chi ha grandi case e può permettersi grandi migliorie su di esse sono le detrazioni per le ristrutturazioni edilizie (costano 5,8 miliardi) o per gli interventi di riqualificazione energetica (1,6 miliardi). Per non parlare delle detrazioni per spese mediche e sanitarie (3,1 miliardi) riservate anche ai redditi alti e altissimi o del bonus da 80 euro di Matteo Renzi, che costa 8,9 miliardi e spesso favorisce i ceti medi rispetto ai ceti più deboli. E che dire del credito d'imposta da 240 milioni per gli armatori?

La lista è lunga, le possibilità numerose per il governo di rendere il sistema degli sgravi più equo e meno costoso, in modo da reperire risorse e attuare così il suo programma. Ma occorre scegliere e dunque scontentare almeno qualcuno. Occorrono, direbbe il blog di M5S, «lungimiranza e mani libere da lobby». Dopo tante parole su Facebook, la prova con la realtà è adesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

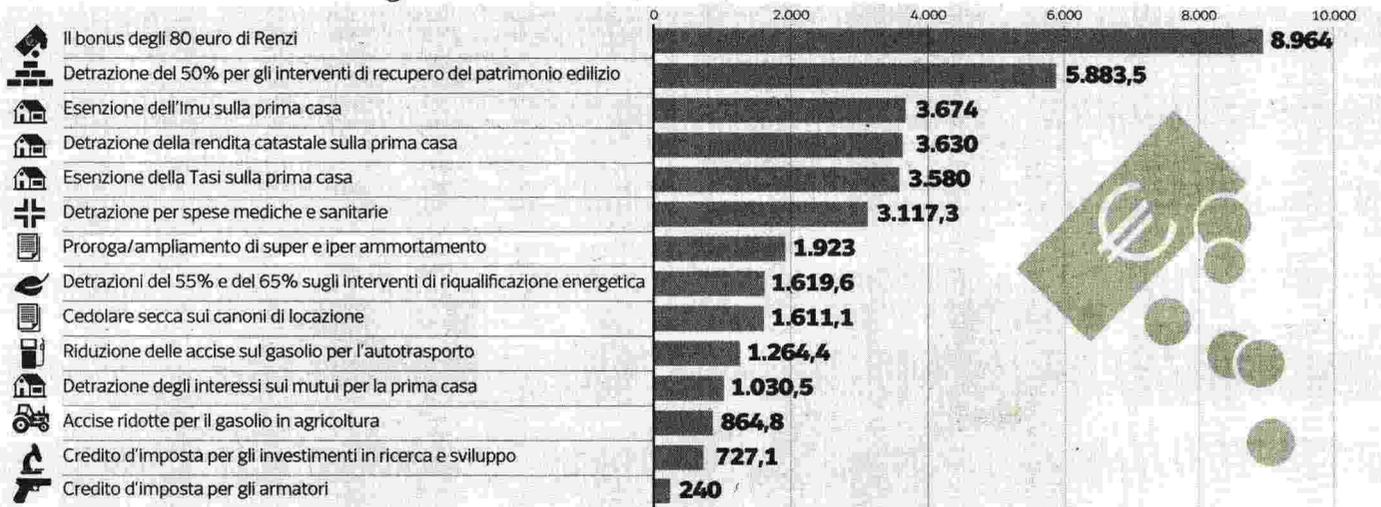
La casa

Della detrazione sulla rendita per la prima casa (3,6 miliardi) inevitabilmente non gode il 33% delle famiglie senza una casa di proprietà

Le detrazioni

Le detrazioni per spese mediche e sanitarie (3,1 miliardi a carico dello Stato) sono riservate anche ai redditi alti e altissimi

Quanto costano allo Stato gli sconti fiscali Le previsioni per il 2019 (in milioni di euro)



Fonte: Ministero dell'Economia

Corriere della Sera



Le lettere firmate con nome, cognome e città e le foto vanno inviate a
«Lo dico al Corriere»
Corriere della Sera
via Solferino, 28
20121 Milano
Fax: 02-62827579



lettere@corriere.it
letterealdocazzullo
@corriere.it



Aldo Cazzullo - «Lo dico al Corriere»
«Lo dico al Corriere»



@corriere

Risponde Aldo Cazzullo

LA FINE DEL PARLAMENTO E IL FASCISMO ETERNO



Caro Aldo,
a un antifascista — c'ero nel ventennio — ha fatto venire i brividi lo spiegamento di forze di polizia con cui si è blindata la prefettura di Milano per l'incontro tra Salvini e Orbán. Forse non si può parlare di antifascismo in piazza, ma di fascismo in fieri, certamente sì.

Bruno Faccini

Il fascismo e il comunismo sono stati entrambi due tragedie. Questo è un Paese spesso strabico e di scarsa memoria.

Giuseppe Z.

Cari lettori,
Resto convinto che sia impossibile leggere il presente con le categorie del passato. Non credo che nessuno dei protagonisti della vita politica attuale, tranne gruppuscoli in-

quietanti ma marginali, possa essere etichettato come fascista. Detto questo, secondo Umberto Eco esisteva «Il fascismo eterno», come da titolo della sua lezione del 25 aprile 1995 alla Columbia University, pubblicata da La Nave di Teseo e tuttora nella classifica dei saggi più venduti. Tra i caratteri del fascismo imperituro, o Ur-Fascismo, Eco cita il «populismo qualitativo», e così lo spiega: «Il "popolo" è concepito come una qualità, un'entità monolitica che esprime la "volontà comune". Dal momento che nessuna quantità di esseri umani può possedere una volontà comune, il leader pretende di essere il loro interprete. Avendo perduto il loro potere di delega, i cittadini non agiscono; sono solo chiamati pars pro toto (parte per il tutto), a giocare il ruolo del popolo. Il popolo è così solo una finzione teatrale». Secondo Eco «nel

nostro futuro si profila un populismo qualitativo tv o Internet, in cui la risposta emotiva di un gruppo selezionato di cittadini può venire presentata e accettata come la "voce del popolo". A ragione del suo populismo qualitativo, l'Ur-Fascismo deve opporsi ai "putridi" governi parlamentari. Ogni qual volta un politico getta dubbi sulla legittimità del Parlamento perché non rappresenta più la "voce del popolo", possiamo sentire l'odore di Ur-Fascismo». Ora, a prevedere la scomparsa del Parlamento non è stato Salvini. Questo ovviamente — lo ripeto — non significa che i fascisti siano i 5 Stelle. E per il discredito del Parlamento ha fatto molto di più una legge come il Porcellum. Ma l'avvertimento di Eco resta valido: senza Parlamento non c'è la democrazia diretta; non c'è più la democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

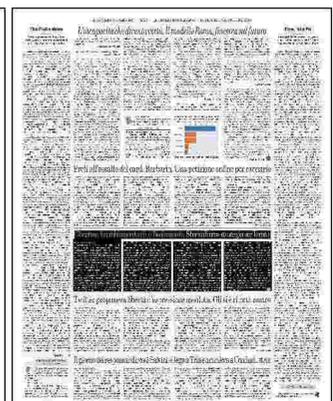


Il cambiamento c'è ed è l'isolamento

Allearsi con i nemici dell'Italia e trasformare in nemici gli alleati naturali del nostro paese. Dai guai in Libia alla gestione dei migranti in Europa. E poi Macron. Storia di una strategia scellerata destinata a peggiorare i problemi dell'Italia

Da qualche tempo a questa parte, la maggioranza di governo italiana ha scelto di trasformare Emmanuel Macron nel nemico pubblico numero uno del nostro paese e non esiste ormai un solo tema di politica interna o di politica estera che non sia utilizzato da Matteo Salvini e da Luigi Di Maio per dimostrare che l'europesismo del presidente francese sta contribuendo a minacciare la sovranità dei paesi europei. L'ultima occasione scelta da Di Maio e Salvini per accusare Emmanuel Macron di ogni nefandezza possibile riguarda il tentativo non andato in porto da parte di alcune milizie libiche di portare avanti un golpe contro il presidente Fayed al Serraj e nel caso specifico il governo italiano, senza rendersi conto della gravità delle sue affermazioni, ha denunciato esplicitamente il presidente francese di essere troppo sovranista (!), di essere poco solidale con gli alleati europei (!) e di avere incoraggiato in prima persona il tentato golpe contro il governo nazionale libico triangolando oscuramente (!) con il punto di riferimento in Libia di Vladimir Putin, ovvero il generale Khalifa Haftar. Il tentativo di scaricare su Macron ogni genere di problema che il governo italiano incontrerà sulla sua strada da qui alle prossime elezioni europee è un tentativo che si spiega con una strategia elettorale precisa, che è quella di offrire agli elettori un volto capace di impersonificare in modo plastico l'immagine di un'Europa brutta, zozza e cattiva.

E' possibile che dal punto di vista elettorale trasformare Macron nel nemico pubblico numero uno dell'Italia possa aiutare i sovranisti a consolidare il proprio consenso alle elezioni del 25 e del 26 maggio. Ma nell'attesa di arrivare a quell'appuntamento, di strada ce n'è, ed è possibile che gli azionisti di maggioranza del governo italiano si rendano presto conto che trasformare contemporaneamente in un nemico giurato del nostro paese il governo francese e in un amico fidato del nostro paese il governo ungherese potrebbe essere un buon affare per la Lega e per il Movimento 5 stelle e tuttavia un pessimo affare per l'Italia. Sostenere che la destabilizzazione della Libia sia attribuibile a Emmanuel Macron può forse aiutare Salvini e Di Maio ad avere qualcosa di gustoso da raccontare agli elettori nei propri comizi. Ma difficilmente aiuterà a nascondere a lungo una verità inconfessabile per gli azionisti di governo, ovvero che l'unico risultato internazionale del governo del cambiamento al momento è il suo più totale isolamento in Europa. Senza le alleanze giuste, e portando avanti anzi alleanze con gli stessi paesi che sognano di trasformare l'Italia nel campo profughi del continente, Salvini e Di Maio rischiano di aggravare molti problemi che riguardano quelle che dovrebbero essere due priorità dell'Italia: la gestione del dossier



Governo: il cambiamento c'è, è l'isolamento. Storia di una strategia scellerata

(segue dalla prima pagina)

Sognare di essere i garanti della stabilizzazione della Libia senza una buona triangolazione con paesi ben radicati diplomaticamente in Libia come la Francia significa lavorare per destabilizzare la Libia. E una Libia destabilizzata - chiedere anche alla Lega che nel 2011 votò insieme agli alleati di centrodestra una mozione per intervenire in Libia contro Gheddafi, ooopss - rischia di trasformarsi presto in una straordinaria bomba migratoria per il nostro paese, altro che Diciotti. Allo stesso modo sognare di governare in modo ancora più appropriato rispetto al passato il fenomeno migratorio - migliorando sul breve termine il sistema dei rimpatri e il sistema delle relocation e migliorando sul lungo termine il famoso trattato di Dublino, che stabilisce che la responsabilità dell'asilo ricade sul paese di primo approdo dal quale il richiedente ha fatto il proprio ingresso nell'Unione - è un sogno che rischia di diventare simile a un incubo se gli alleati scelti per cambiare quel trattato e per migliorare il sistema

delle relocation sono gli stessi ma proprio gli stessi che nei propri paesi hanno racimolato consenso promettendo di non cambiare il trattato di Dublino e di non accogliere per nessuna ragione profughi da altri paesi. Una migliore gestione del fenomeno migratorio la si può ottenere solo alleandosi con i paesi come la Francia e come la Germania che credono nell'Europa e nella sua capacità di essere un domani più solidale rispetto a oggi (e che negli ultimi anni, a differenza dell'Ungheria e dell'Austria, hanno accolto migliaia di profughi anche dall'Italia e dai paesi di primo approdo). Mentre provare a ottenere una migliore gestione del fenomeno migratorio con i paesi che puntano a distruggere l'Europa significa solo fare il gioco di chi l'Europa vuole sfasciarla - e non è detto che non sia proprio questo il vero piano dei Salvini e dei Di Maio. Allo stesso tempo, per spostarci sul terreno più delicato della diplomazia economica, senza costruire in Europa le giuste alleanze il nostro paese rischia di dover rinunciare ad avere un peso maggiore ri-

spetto a oggi nelle istituzioni che contano della Commissione solo per qualche decimale in più di deficit nella prossima legge di Stabilità. Si potrebbe anche aggiungere che senza una buona triangolazione dell'Italia con la Francia di Macron la riforma dell'Eurozona messa in cantiere a giugno dalla Germania e dalla Francia, comprensiva di Unione bancaria e di bilancio dell'Eurozona, rischia di essere schiacciata lungo l'asse franco-tedesco. Ma per interessarsi del futuro dell'Eurozona bisognerebbe essere interessati al futuro dell'Europa e il punto oggi è proprio questo: il governo italiano non può permettersi di allearsi con il più europeista dei governi europei perché Salvini e Di Maio non sono intenzionati a cambiare l'Europa ma sono intenzionati semplicemente a sfasciarla. In questo senso, il vero cambiamento del governo è il totale isolamento in Europa. Ed essere isolati quando le emergenze vengono inventate da chi governa può essere gestibile. Ma quando le emergenze diventano vere può diventare un problema letale.

La tassa di Obama sull'occidente

Libia, Iran, Siria. Appunti sui guai postumi del *leading from behind* obamiano

Sono felice che Obama, simbolo assoluto del Millennio, in quanto primo presidente nero e in quanto ultimo presidente colto e civile degli Stati Uniti, stia "having a

DI GIULIANO FERRARA

good time". Il video con la caramellina trasmessa a Michelle da George W. ai funerali di McCain è delizioso. Il suo discorso funebre, come quelli di W. e di Joe Biden, perfetto nel tono civile e storico. La sua eleganza, non priva di una qualche alterigia, spicca sempre in ogni cerimonia post presidenziale. Il linguaggio del corpo è magnifico. Si dedica da uomo totale, da coppia perfetta con sua moglie, da famiglia illustre con le figliole, ad attività generose e buon per lui redditizie. E' un grande scrittore, ci sorprenderà in modo creativo. I criteri di vita della persona umana e di una nazione che illumina il mondo con il suo illuminismo cristiano, e la sua idea di eguaglianza e libertà, sono esposti e riesposti con grandissima eloquenza. La sua sola esistenza funge da antidoto rispetto all'esperienza crassa e per certi aspetti bestiale, molto comica, dell'impostore al potere oggi.

Detto questo. Ha dato inizio all'isolazionismo e al ripiego americano nel mondo con il suo "leading from behind". Ha aiutato quel bifolco di Sarko nell'impresa di Libia, di cui il Mediterraneo pagherà per una generazione o due le conseguenze. Ha lasciato con il non intervento dopo l'uso delle armi chimiche, nonostante l'appello di Hollande (e Macron), che la Siria diventasse insieme il carnaio che conosciamo, e che non ha finito di tritare budella, e l'avamposto di Russia e Iran alle porte della nostra casa, procurando fra l'altro alla Merkel da lui tanto amata il piccolo guaio della migrazione biblica, quella sì un'e-

mergenza, intorno al milione di uomini e donne e vecchi e bambini. Ha dato via libera all'Iran in cambio di promesse che sono servite soltanto a incrementare la sua potenza balistica e a spaventare a morte Israele, che non era proprio il suo darling. Ha tutelato una ripresa economica solida e continua, dopo il botto della Lehman Brothers, ma insufficiente a sanare grandi ferite sociali incipienti, che si sono messe a sanguinare tutte insieme e nello stesso momento. Ha fomentato una retorica culminata nello sfortunato slogan elettorale "Stronger Together", che perfino Hillary, adottandolo, definiva "clumsy", maldestro, in particolare se opposto a "Make America Great Again" o MAGA, in particolare se confrontato con l'epidemia da oppio, "Weaker Alone", e il crescente risentimento in quei cazzo di stati industriali che hanno dato la vittoria ai punti a The Donald. I bianchi affluenti dei campus sotto il suo regno si sono messi a difendere i safe space, cioè le zone liberate dalla libertà di pensiero e di parola. Il #MeToo è stato incubato dalla ideologia vittimista profusa a piene mani nel suo reame. Il progresso dei neri è divenuto chiacchiera benpensante, l'ultimo che abbia fatto qualcosa è Lyndon B. Johnson negli anni Sessanta. Sull'immigrazione illegale forse si poteva fare qualcosa di più, sebbene anche le strategie accorte à la Minniti non preservino da cocenti sconfitte. Ha preso Bin Laden, con gli uomini e le piste di Bush. Per il resto ha disossato gli interventi in Iraq e in Afghanistan con le note e presenti conseguenze. Ha rafforzato Putin e Xi Jinping. E' stato ed è il cocco dell'intelligenza, a buon titolo, perché è davvero un intellettuale preparato e un gran signore. E ci ha infine dato un successore mica male. Stop.



La lezione del compianto Mirrlees per una riforma fiscale seria

ALTRO CHE FLAT TAX LEGHISTA E REDDITO DI CITTADINANZA GRILLINO, I TRE CONSIGLI SUL FISCO DEL NOBEL PER L'ECONOMIA

Jim Mirrlees, premio Nobel per l'Economia nel 1996 e fondatore della teoria moderna della tassazione, ci ha da poco lasciato. Fausto Panunzi ha ricordato sulle colonne di questo giornale il suo contributo scientifico. Ma Mirrlees non ha solo dato contributi teorici. Ha anche presieduto una commissione che ha prodotto un monumentale studio sul sistema fiscale, la *Mirrlees Review*, fornendo molte raccomandazioni su come riformarlo. Lo studio, disponibile gratuitamente sul sito dell'*Institute for Fiscal Studies*, è forse uno dei migliori e più felici esempi di come coniugare rigore teorico, altrettanto rigorose analisi empiriche e prescrizioni di politica economica. E' indirizzato specificamente al Regno Unito, ma contiene importanti lezioni valide più in generale. Per quel che mi è dato capire, da quando è stato pubblicato alla fine del 2011 lo studio è stato largamente ignorato sia nel Regno Unito sia altrove. Il dibattito di politica economica, di nuovo sia nel Regno Unito sia altrove, è diventato invece sempre più surreale e slegato a qualsiasi competenza.

Vale comunque la pena di riprendere in forma sintetica le prescrizioni principali della *Mirrlees Review*, se non altro per avere una misura del livello di ignoranza che viene quotidianamente manifestato nel dibattito politico. Cercherò di farlo fornendo spunti ed esempi legati al dibattito italiano. Le tre prescrizioni principali sono le seguenti. Primo, considera il sistema nel suo complesso. Secondo, ricerca la neutralità, ossia evita distorsioni non necessarie. Terzo, cerca di ottenere il grado di progressività ritenuto desiderabile nel modo più efficiente possibile. Vediamo ora cosa significa in concreto ciascun punto.

Considerare il sistema nel suo complesso significa che non bisogna richiedere che ogni tassa presa singolarmente raggiunga tutti gli obiettivi. Se, per esempio, si desidera che il sistema sia progressivo non c'è nessun bisogno di dividere le aliquote Iva in diverse categorie, più basse per i "consumi necessari", più alte per i "consumi di lusso", con contorno aggiuntivo di aliquote intermedie. La progressi-

vità *complessiva* può essere assicurata dalle imposte dirette sul reddito, senza bisogno di distorsioni aggiuntive.

Tenere basse le aliquote Iva sui prodotti "necessari" è un modo terribilmente inefficiente di aiutare i poveri, dato che delle basse aliquote beneficiano in modo indiscriminato tutti i consumatori, indipendentemente dal livello di reddito. Peraltro, la definizione di "necessario" è sempre arbitraria. Ogni tanto riaffiora il dibattito sulla *tampon tax*, ossia sull'opportunità di considerare come consumo necessario (e quindi tassare al livello Iva più basso) gli assorbenti femminili. E' abbastanza ovvio che gli assorbenti femminili siano un bene necessario e quindi, accettando la logica del sistema attuale, la richiesta è sensata. Ma questa resta una discussione di retroguardia, perché è la logica del sistema attuale a essere sbagliata. Anziché aprire contenziosi con discussioni infinite su cosa sia necessario e cosa no, sarebbe molto meglio avere un'unica aliquota Iva e fornire direttamente sussidi alle famiglie più povere.

Evitare distorsioni non necessarie, ossia ricercare la neutralità, significa che attività simili dovrebbero essere tassate in modo simile, evitando discriminazioni ed evitando di interferire nelle scelte delle persone. Qui gli esempi italiani si sprecano. E' una pessima idea, per esempio, detassare straordinari e premi di produzione, un'idea che in Italia è purtroppo estremamente popolare. Se si vuole tassare meno il lavoro (cosa di cui in Italia c'è estremamente bisogno) allora bisognerebbe ridurre le aliquote fiscali e contributive per tutti. Non ha alcun senso che un euro ricevuto come premio di produzione o straordinario venga tassato in modo diverso da un euro pagato come salario contrattuale. Prima di tutto è un quasi esplicito invito alla frode, ossia alla ridenominazione dei compensi pagati ai lavoratori facendo passare per premio di produzione o straordinario ciò che è un normale compenso. In secondo luogo non ha senso dal punto di vista economico. Un premio di produzione aumenta l'incertezza nel compenso del lavoratore in cambio di un maggiore incen-

tivo alla produttività. L'equilibrio tra maggiori incentivi e maggiori rischi deve essere determinato dalla contrattazione tra lavoratori e aziende, non c'è ragione per spingere il *trade-off* da una parte o dall'altra mediante il sistema fiscale.

Altra pessima idea, pure questa incredibilmente popolare tra i politici, è quella di fornire incentivi temporanei. Un esempio recente è stata la decontribuzione delle nuove assunzioni per un periodo di tre anni. Sono sciocchezze dannose, come si è poi visto quando la misura è terminata. E' verissimo che i contributi sono troppo alti ma vanno abbassati per tutti e in modo uguale. Se ci sono pochi soldi li si abbassa di poco e ci si pone come obiettivo di trovare le risorse per ridurli di più, senza introdurre misure temporanee e assurde distorsioni.

Ottenere la progressività desiderata nel modo più efficiente possibile significa che bisogna porre la massima attenzione nell'evitare di scoraggiare l'attività economica. In particolare, si dovrebbe porre la massima cura nell'evitare di scoraggiare la partecipazione alla forza lavoro. Un esempio è dato dalla detrazione per coniuge a carico esistente nell'imposta sul reddito. La detrazione è goduta unicamente quando il coniuge non lavora (o lavora pochissimo) e viene persa appena il coniuge trova un lavoro; basta un lavoretto part-time che paghi 400 euro al mese per perdere la detrazione. L'obiettivo della detrazione è ovviamente quello di aiutare le famiglie più povere. In realtà contribuisce a creare una piccola "trappola della povertà", di fatto penalizzando i tentativi del coniuge inoccupato di contribuire al reddito familiare. Per raggiungere in modo più efficiente l'obiettivo di aiutare le famiglie povere bisognerebbe fare l'esatto contrario, sussidiando la partecipazione alla forza lavoro degli individui che appartengono ai settori più marginali.

Questo è quanto. Ora possiamo tornare a parlare di *flat tax* ad aliquote multiple, di reddito di cittadinanza che va solo ad alcuni e della disastrosa asinata degli "80 euro".

Sandro Brusco
economista, Stony Brook University

Il fondatore della teoria moderna della tassazione ci ha lasciato uno studio monumentale con tre prescrizioni. Primo, considera il sistema nel suo complesso. Secondo, ricerca la neutralità, ossia evita distorsioni non necessarie. Terzo, cerca di ottenere il grado di progressività desiderabile nel modo più efficiente possibile

LE VIE DI PECHINO

ALLEANZA
CON L'AFRICA,
OPPORTUNITÀ
PER L'ITALIA

di **Li Ruiyu**

Il 3 e il 4 settembre si è svolto a Pechino il Forum per la Cooperazione Cina-Africa. Si tratta di una nuova occasione di incontro per parlare dell'amicizia e cooperazione sulla scia del Summit di Johannesburg del 2015.

Il Forum ha visto l'approvazione della "Dichiarazione di Pechino" e del "Piano d'Azione di Pechino 2019-2021" che hanno delineato il nuovo *blueprint* per la cooperazione sino-africana. Il Presidente Xi Jinping, nel suo intervento al Forum, ha ribadito che la Cina continuerà a basarsi sull'onestà e sulla benevolenza nel suo essere vicina ai Paesi africani e intende unire le forze per progredire, al fine di costruire un destino comune sino-africano sempre più interconnesso.

— Continua a pagina 15

di **Li Ruiyu**

— Continua da pagina 1

Attualmente, la fiducia politica reciproca tra Cina e Africa è sempre più consolidata, la cooperazione fattiva progredisce e l'amicizia tra i popoli crea sempre nuove opportunità. Molti amici stranieri mi domandano: come è possibile che la cooperazione sino-africana stia vivendo uno sviluppo così sensazionale? Credo che ciò sia collegato al fatto che la Cina sia rimasta fedele ai seguenti principi.

Il primo principio è quello di amicizia sincera e rispetto reciproco. La Cina e l'Africa hanno esperienze storiche si-

CINA-AFRICA, ALLEANZA STRATEGICA
CHE PUÒ DARE UN RUOLO ALL'ITALIA

mili, si sono sostenute a vicenda nel processo di liberazione dei loro popoli e in quello di sviluppo nazionale. La Cina ha sempre visto nell'Africa un buon amico e partner e ha compreso e sostenuto i principali punti di interesse per il suo sviluppo.

Il presidente Xi Jinping ha effettuato quattro visite in Africa, toccando 8 Paesi, e ha a sua volta accolto decine di leader dei Paesi africani in Cina. Il presidente Xi Jinping, durante il Forum, ha dichiarato che la Cina insiste con i "cinque non": non interferire con le scelte dei Paesi africani in merito alle vie di sviluppo; non ingerenza nella politica interna; non trasmettere forzatamente le proprie idee agli altri; non vincolare ad alcuna condizione politica gli aiuti e non cercare di ottenere vantaggi politici dagli investimenti o dai finanziamenti in Africa.

Il secondo principio è quello della cooperazione fattiva e il mettere il popolo sempre al primo posto.

La Cina intende connettere strettamente il suo sviluppo a quello dell'Africa, esprimendo i punti di forza delle due parti. Attraverso la cooperazione, Pechino mira a cancellare l'arretratezza infrastrutturale, la mancanza di capitali e di personale qualificato dell'Africa attuale e a realizzare uno sviluppo comune. La Cina è il primo partner commerciale dell'Africa e uno dei suoi più importanti investitori. La Cina ha creato 900mila posti di lavoro in Africa; ha inviato nei Paesi africani più di 25mila medici che hanno fornito assistenza sanitaria a oltre 300 milioni di persone. Attualmente, molti dei progetti contenuti nei "10 piani di cooperazione" tra Cina e Africa in settori come la società civile, l'industrializzazione, le infrastrutture sono stati completati in anticipo. La Cina, durante questo Forum, ha proposto "8 Nuove Grandi Azioni" mirate a creare sempre più ricchezza e benessere per i popoli.

Il terzo concetto è quello di un'apertura inclusiva e una cooperazione *win-win*. Riteniamo che la realizzazione di una pace duratura e di uno sviluppo siano il desiderio più grande dei popoli africani e rappresentino una responsabilità della comunità internazionale. Un continente africano in pace, stabile e prospero è nell'interesse della Cina e del mondo intero. Siamo lieti di vedere come la comunità internazionale stia au-

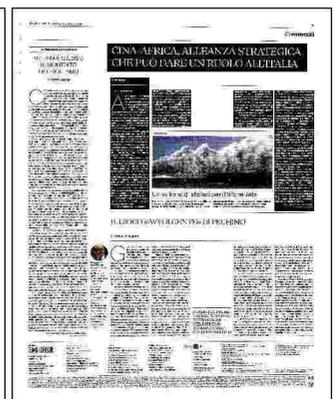
mentando e i suoi investimenti in Africa. Sosteniamo la molteplicità dei partner dell'Africa e siamo pronti - sulla base del principio «l'Africa propone, l'Africa approva e l'Africa guida» - a collaborare con tutte le parti avviando progetti di cooperazione di mutuo vantaggio.

In Italia c'è un proverbio che recita: «Tre fili, uno spago». L'Italia e la Cina godono di un'amicizia tradizionale e sono entrambe partner importanti per l'Africa. Sviluppare ulteriormente la cooperazione a tre parti - Cina-Italia-Africa - può avere un valore importante per la promozione dello sviluppo africano. La Cina è pronta, nel rispetto della volontà dell'Africa e sulla base dei concetti di apertura, inclusione, cooperazione e mutuo vantaggio, a sviluppare il potenziale della cooperazione a tre parti e raggiungere un risultato finale superiore alla somma delle sue parti, per lo sviluppo comune.

Il Forum di Pechino ha anche uno scopo di coniugare la Belt and road initiative, l' "Agenda 2063" dell'Unione africana, l'Agenda 2030 dell'Onu e le strategie di sviluppo di tutti i Paesi africani e di aprire nuovi spazi potenziali di cooperazione. Siamo convinti che il Forum inietterà nuova linfa vitale alla nuova era della cooperazione sino-africana e che creerà nuove opportunità per la cooperazione tri-parite Cina-Italia-Africa, così come per quella internazionale sul continente africano.

L'autore è l'Ambasciatore cinese in Italia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LEADERSHIP A SINISTRA

LA VOGLIA DI FICO DEL NUOVO PD

FEDERICO GEREMICCA

Si può minimizzare l'accaduto ricorrendo a spiegazioni tattiche (il nemico del mio nemico è mio amico) o perfino a letture psicologiche, che spieghino quale rapporto paradossale possa instaurarsi - a volte - tra «vittima» e «carnefice» (sindrome di Stoccolma).

CONTINUA A PAGINA 21

LA VOGLIA DI FICO DEL NUOVO PD

FEDERICO GEREMICCA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

L'accaduto però resta: e gli applausi e il calore che hanno circondato Roberto Fico alla Festa de l'Unità di Ravenna, qualcosa vorranno pur dire.

Dicono, prima di tutto, di un popolo (o quel che ne è rimasto) alla disperata ricerca di un riferimento - di un leader - che indichi da dove ripartire e che via seguire. Frastornato dalla sensazionale sconfitta elettorale, turbato da analisi che indicano destra e sinistra come categorie ormai superate, e sgomento per le piccole risse che ancora agitano quel che resta dello stato maggiore, il cosiddetto «popolo di centrosinistra» sembra infatti in attesa che qualcosa - o qualcuno - arrivi a ristabilire qualche certezza.

In molti, dentro e fuori il Pd, avevano sperato che la lezione subita il 4 marzo spingesse il gruppo dirigente a metter mano con rapidità ad una indispensabile (e autocritica) rivoluzione nei temi e nei volti da proporre al Paese: a questa aspettativa, invece, si è risposto con un biblico allungamento dei tempi del Congresso, un sordo braccio di ferro tra segretari uscenti e segretari reggenti ed una vera e propria Babele di proposte intorno alla strada da imboccare.

Vale qui la pena di indicarne solo alcune: ripartire da Pd, cambiare nome al partito, sciogliersi in un «fronte repubblicano», andare alla ricerca di un nuovo Ulivo, affrontare le elezioni europee con un listone di sinistra che faccia da levatrice per un nuovo soggetto politico... Tutto e il contrario di tutto. Con pochissima attenzione a quello che oggi appare il tema cruciale: come fare

opposizione ad un governo che, piaccia o non piaccia, sembra interpretare sentimenti e paure tutt'ora largamente maggioritari nel Paese.

Queste vaghezza e queste difficoltà si sono tradotte, di fatto, in un «tasso di opposizione» assai ridotto e scarsamente convincente. Ed è anche per questo che non posso non destare meraviglia gli applausi riservati al presidente della Camera: che pur militando nel fronte avverso (diciamo pure il più avverso) ha accettato l'invito alla Festa dell'Unità e li ha elencato - con linguaggio netto e comprensibile - le cose che lo rendono distante da Matteo Salvini, dalla Lega e dai suoi alleati.

Con l'aria che tira tra i militanti del Pd, sarebbe bastato anche meno per guadagnarsi simpatie e consensi. Resta solo da domandarsi cosa resti dell'intervento di Roberto Fico a Ravenna e che senso può essere attribuito al modo col quale alcuni quotidiani ieri hanno titolato la sua performance: «Fico conquista il Pd». Per dirla più direttamente: quante possibilità ci sono che l'attuale presidente della Camera possa essere tra i ricostruttori di un nuovo centrosinistra?

Dovessimo fare una previsione oggi, diremmo pochissime. Anzi, nessuna. E non solo per il dubbio interesse di Roberto Fico - considerato a sinistra alla stregua di «un cinquestelle dal volto umano» - a cimentarsi nell'impresa: ma anche per le distanze politiche e le legittime resistenze ipotizzabili in casa democratica. Affidarsi al «fratello gemello» di Luigi Di Maio per riorganizzare l'opposizione al governo gialloverde? Oppure considerare i cinquestelle - alla vecchia maniera - una «costola della sinistra»

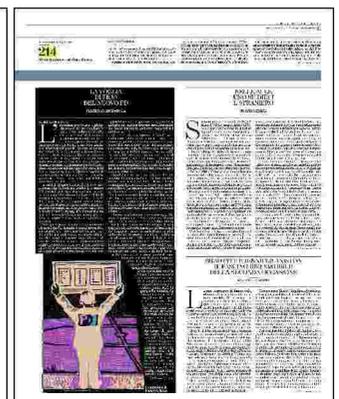
e dunque aprire un vero canale di confronto con loro? Va bene lavorare all'evoluzione di certo populismo, ma scegliere uno di loro come rifondatore...

Al momento è fantapolitica: ma il momento è appunto inedito e in assoluta evoluzione, e nessuno può davvero prevedere quale sarà la geografia politica (a destra come a sinistra) di qui alla prossima primavera. Una cosa, invece, è possibile ipotizzarla fin da ora: gli applausi di Ravenna non faranno bene a Roberto Fico nel rapporto col suo partito. Già sospettato da tempo di «eresia», ora è recidivo. Quando Di Maio pensa a lui, pensa ad un avversario e non ad un fedele amico: cosa - e il presidente della Camera lo sa - nient'affatto comoda in questi tempi di «politica social», muscolare e molto spiccica. —

© BY ND NO ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Illustrazione di Massimo Jatosti



Le strategie su Regionali e Rai Berlusconi pronto a vedere Salvini

Il pranzo con Tajani ad Arcore. I suoi: la prossima settimana ci sarà il vertice

ROMA «Insieme ad Antonio Tajani voglio far tornare al centro Forza Italia per dare risposte concrete sul fronte dell'impresa, dell'economia e del lavoro». È tonico, motivato Silvio Berlusconi quando di buon mattino dalla residenza di Arcore prende carta e inizia a stendere la *road map* delle prossime settimane. Nella sua agenda non è ancora previsto l'incontro-confronto con Matteo Salvini. Ma chi lo ha sentito telefonicamente, assicura, che il vertice fra il leader azzurro e quello del Carroccio ci sarà sicuramente «la prossima settimana». È il giorno del pranzo di famiglia allargato, a cui prendono parte anche Gianni Letta, Niccolò Ghedini e Antonio Tajani, presidente dell'Europarlamento e vice degli azzurri. Una colazione di lavoro che chi partecipa definisce «positiva» e in cui si passa in rassegna tutto: dall'attuale situazione in Libia al-

la manovra economica. Senza perdere di vista il pensiero principale del Cavaliere: il rilancio di Forza Italia.

Da ex premier si dice preoccupato per la crisi libica, ricorda il precedente del 2011 quando Gheddafi venne esautorato. Non a caso invoca «un'Europa che invece di dividersi oggi dovrebbe unirsi». Poi in un passaggio si sofferma sull'attuale situazione economica, sulla futura manovra di bilancio, augurandosi che ci sia la flat tax «una misura giusta che è uno dei punti nevralgici del programma del centrodestra».

Già, il centrodestra. Da lì passerà qualsiasi tipo di ragionamento. Berlusconi e i suoi più stretti collaboratori affrontano l'annosa questione delle elezioni regionali che si terranno nel prossimo autunno (Abruzzo e Basilicata) e il rilancio del partito azzurro

con i congressi locali da convocare che saranno allargati a tutti quei movimenti civici che risiedono nell'orbita del centrodestra.

L'ex premier non crede alla «favola» di Forza Italia al 7%, come risulterebbe da alcune rilevazioni. Secondo la versione di Berlusconi, gli azzurri veleggiano attorno al 15% e hanno margini di crescita. Ma al tavolo si ricorda il fattore Berlusconi. Ecco perché a un certo punto della colazione di lavoro Tajani la butta lì: «Presidente, si deve candidare alle Europee». Il padrone di casa replica con un sorriso ma ne approfitta per cambiare argomento. Dalle parti di Forza Italia sono infatti convinti che «il fattore Berlusconi» può determinare un balzo in avanti di «almeno» 5 punti percentuali.

Ma il tutto dipenderà dal vertice con il leader del Carroccio. Da un lato Berlusconi

attende le mosse di Salvini, che tira dritto e continuare a ripetere, ad esempio sul caso Rai, che «su Foa non ho cambiato assolutamente idea». Dall'altro non vede l'ora di incontrarlo per un vertice che Berlusconi, dice, «sarà franco». Si parlerà della tv di Stato che da più di un mese non ha un presidente. La discussione poi ruoterà sul futuro del centrodestra. Berlusconi desidera ricevere garanzie sui prossimi appuntamenti elettorali, «percorso comune o strade separate». Dall'atteggiamento di Salvini in Abruzzo o Basilicata comprenderà se potrà continuare a fidarsi o meno. Intanto l'ex premier prepara la prima uscita: alla kermesse di Fiuggi organizzata da Tajani e da lì il 23 settembre pronuncerà «un discorso politico» in cui detterà la linea al partito.

Giuseppe Alberto Falci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

Due sono le questioni principali sul tavolo nel breve-medio termine per Lega e Forza Italia: Rai e Regionali. Sulla Rai, dopo lo scontro sulla nomina di Marcello Foa (bocciata dai forzisti) il clima rimane rovente con le posizioni inalterate. Per quello che riguarda le Regionali la Lega è tentata dalla corsa in

solitaria in Abruzzo e Basilicata. Forza Italia rivendica la compattezza della coalizione. Berlusconi prepara la prima uscita: alla kermesse di Fiuggi organizzata da Antonio Tajani il 23 settembre pronuncerà «un discorso politico» in cui detterà la linea



Fico, 'sto Pd

Così i grillini "di sinistra" negano qualsiasi dialogo coi dem. Parlano Nuges, Mantero, Colletti e Fattori

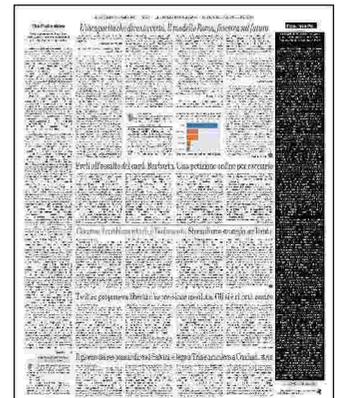
Roma. Matteo Mantero, con la laconica sbrigatività che gli è consueta, la questione la liquida così: "Non ci credo manco se lo vedo". Il senatore savonese, grillino duro e puro, al secondo mandato dopo quello trascorso a Montecitorio dal 2013 al 2018, quando gli si dice della suggestione che è tornata ad animare la fantasia di qualche dirigente del Pd - quella, cioè, di un dialogo proficuo tra una parte dei democratici e l'ala "di sinistra" del M5s - trattiene a stento una risata. E certo lui a quell'ala di sinistra, ammesso che certi termini abbiano senso per identificare le anime dei gruppi parlamentari grillini, appartiene eccome; e di quest'alleanza con la Lega è senz'altro tra i meno entusiasti, lui che lo ha perfino dichiarato ufficialmente di avere detto "no" al contratto di governo messo ai voti su Rousseau il 18 maggio scorso. E però, quando gli si parla di una eventuale intesa col Pd, si limita a dire che "per le congetture non sono portato", e che dunque il tutto gli sembra assai "impossibile".

E insomma se qualche applauso di circostanza strappato dal presidente della Camera alla platea sconsolata della Festa dell'Unità di Ravenna è bastato a dare nuova sostanza all'ipotesi di chi vuole "normalizzare il M5s" parlando coi suoi esponenti "più ragionevoli", il paradosso è che siano proprio loro, i grillini dissidenti, i seguaci più o meno dichiarati di Roberto Fico, a ridicolizzare l'ipotesi di una qualche forma di convergenza col Pd. "Quale Pd?", chiede polemicamente Paola Nuges, senatrice campana. E' lei la fichiana più ortodossa, quella che tante volte ha fatto sentire la sua voce di dissenso rispetto alle derive verticistiche del M5s guidato da Luigi Di Maio; ma quando le si chiede un giudizio sui Franceschini e sui Fassino, sugli Orlando e sui Zingaretti e sulle loro varie gradazioni di entusiasmo filo-grillino, commenta così: "C'è un Pd nell'immaginario collettivo, di pochi ancora, identificato con un 'centro sinistra' che non esiste, e c'è il Pd che abbiamo avuto modo di vedere e conoscere da vicino noi tutti che abbiamo seguito da vicino le riforme degli ultimi anni, comprese quelle non andate in porto come la modifica della Costituzione. Riforme sul lavoro, sulla scia di privatizzazioni che hanno portato avanti liberismo e aperto a dismisura la forbice sociale. E' questo il Pd che ci chiede un dialogo? Oppure è il Pd - prosegue, stentorea - che ha lasciato la gestione degli immigrati e dell'accoglienza alle mafie? O ancora il Pd di Minniti, quello della sicurezza urbana

fatta di segregazioni e respingimenti? Il Pd degli accordi economici con la Libia?". E insomma no, non sembra il caso d'insistere.

Eppure è bastato che il presidente della Camera - dissenziente spesso silenzioso, quasi sempre restio alla battaglia interna e per di più ingessato in un ruolo istituzionale che lo rende politicamente inoffensivo - esprimesse la sua contrarietà nella gestione del caso Diciotti, invocando una soluzione umanitaria per i migranti a bordo della nave trattenuta nel porto di Catania, per riaccendere la speranza un poco ingenua, un poco disperata, di qualche capocorrente del Nazareno: fare esplodere le contraddizioni del governo proprio facendo leva sui fichiani. C'è stato perfino chi, come il politologo Piero Ignazi, già a inizio agosto invitava il Pd ad "aprire un dialogo con quella parte dei grillini che si rifanno alla tradizione progressista di Roberto Fico". "Un dialogo non lo vedo proprio", dice Andrea Colletti, deputato tra i più critici in questa fase verso la leadership di Di Maio. "Una convergenza tra noi e il Pd non mi sembra proprio fattibile. Convergenza su cosa, poi?". Ed ecco che allora l'ipotesi di un ribaltone scade subito nella categoria della "fantapolitica", e di fronte allo scenario di una rottura dell'alleanza grilloleghista, magari proprio per l'insofferenza dei "fichiani", Colletti spiega che "semmai si tornerà al voto".

Elena Fattori è ancora più diretta: "Che ci facciamo con un partito in estinzione?", dice riferendosi al Pd. "Bisognerebbe piuttosto far risorgere il vero Movimento nei suoi principi e valori fondanti". La senatrice laziale, che non ha avuto remore né nello sfidare Di Maio alle gignarie dello scorso autunno, né di opporsi apertamente alle scelleratezze antivacciniste dei suoi colleghi parlamentari, non è affatto sicura che il governo abbia davanti a sé un destino lungo e pacifico: "Dipende - spiega - da come viene gestito il contratto e da come si riusciranno a prendere le misure all'alleanza di governo. Se il M5s riesce a portare avanti le battaglie storiche su legalità, servizi pubblici, anticorruzione e partecipazione e se si impegna in una comunicazione efficace sui contenuti può farcela a uscire dall'omologazione. Ma deve anche ristabilire un dibattito parlamentare e sui territori che finora è stato assente. Non basta una piattaforma informatica senza un approfondimento e un confronto". E in caso di fallimento dell'esecutivo, magari dopo le elezioni europee del 2019? "In quel caso si andrebbe verso una sfida diretta, frontale, tra noi e la Lega. Un bipolarismo tutto nuovo, in cui comunque, credo, il Pd non giocherà alcun ruolo rilevante". (val.val.)



Salvini-Berlusconi prove di partito unico

Colloquio segreto, disgelo su Foa alla Rai

**IL COLLOQUIO
TRA I DUE LEADER
PER RILANCIARE
LA COALIZIONE
DISGELO SU FOA (RAI)
E ACCORDO REGIONALI**



Marco Conti

Un colloquio super-segreto, nel quale si sarebbero gettate basi solide per costruire il partito unico del centrodestra. Si sono visti ieri, Matteo Salvini e Silvio Berlusconi. Innanzitutto per riannodare la coalizione, ma anche per parlare di Rai (disgelo sulla presidenza Foa) e delle prossime Regionali.

A pag. 3



Salvini e Berlusconi, lo scorso giugno, al Quirinale

Intesa segreta tra Salvini e Berlusconi ora piace di più l'idea di partito unico

La presidenza della Rai, gli accordi alle amministrative in Basilicata e Abruzzo, il percorso per arrivare al partito unico. Persino i contenuti della manovra e quella voglia di rivedere il sistema della concessione annunciato da più di un ministro dopo la tragedia del ponte di Genova. Nel colloquio che hanno avuto Silvio Berlusconi e Matteo Salvini al rientro del Cavaliere ad Arcore è più o meno finita tutta l'agenda politica delle ultime settimane. Libia compresa.

Si è trattato di un incontro tenuto super-segreto, sempre che il colloquio non sia avvenuto per telefono, che qualcuno fissa nella giornata di ieri, e che ha scongelato rapporti divenuti tesi nelle ultime settimane. Nel pacchetto di argomenti spiccano la vicenda della nomina di Marcello Foa a presidente della Rai e gli accordi per le elezioni amministrative dell'autunno. La disponibilità di Berlusconi a riconsiderare il voto su Foa è sempre esistita anche perché il problema non è legato al nome dell'ex giornalista del Giornale, ma al metodo.

Berlusconi, da ieri ad Arcore dove ha incontrato molti

esponenti di FI tra i quali il vicepresidente azzurro Antonio Tajani, dal colloquio con Salvini sarebbe uscito rinfrancato sulla volontà del vecchio all'alleato padano di non voler rompere definitivamente la coalizione. Salvini, infatti, avrebbe rassicurato il Cavaliere sulla «transitorietà» del rapporto con il M5S, così come della volontà di non seguire il M5S sul sentiero della rottura con Bruxelles.

Una ritrovata intesa tutta da sperimentare nel concreto, ma che nel frattempo sblocca l'impasse sulla presidenza della Rai e riapre la strada per la costruzione del partito unico.

Un obiettivo al quale Berlusconi ha sempre puntato e che oggi potrebbe riprendere lavorando con i gruppi parlamentari di FI e di FdI come leader del centrodestra. Al centro del colloquio anche i contenuti della manovra con Silvio Berlusconi particolarmente sensibile alle fibrillazioni degli imprenditori del Nord che minacciano di scendere in piazza. Poi anche il tema del sistema delle concessioni che i grillini vorrebbero rivedere, e che non riguarda ovviamente solo le autostrade ma anche l'etere, e

quella voglia annunciata dall'esecutivo di voler porre una tassa sulla pubblicità che strangolerebbe non solo le tv, ma anche i giornali che non navigano in splendide acque come dimostra anche lo sciopero che per la prima volta ieri è stato dichiarato al Giornale.

Salvini conosce alla perfezione il giudizio estremamente critico del Cavaliere sul movimento 5Stelle e non ha mai fatto mistero di considerare innaturale l'alleanza con la Lega. Partito che gli ultimi sondaggi danno al 34% anche se Berlusconi, parlando con Salvini avrebbe ridotto la percentuale al 25-28%. Un risultato comunque rilevante ottenuto da Salvini per lo più a danno di FI che comunque risulta ancora per il segretario della Lega un alleato importante per ottenere la maggioranza.

Berlusconi, che a fine mese parteciperà alla festa di Forza Italia Fiuggi, nel frattempo ci consola tornando al suo antico amore: il calcio. È infatti notizia di ieri che, insieme a Galliani, avrebbero mostrato interesse per il Monza Calcio, squadra della serie C che vanta un'antica tradizione. «Un'idea romantica», confermano da Arcore.

Marco Conti

Linea dura a Sesto S. Giovanni, scelta soft nella Capitale Milano-Roma, sgomberi a due velocità

Lorenzo De Cicco

Ia circolare di Matteo Salvini sugli sgomberi è stata trasmessa ai prefetti da 48 ore e

l'effetto accelerata inizia a vedersi. A Sesto San Giovanni, nel Milanese, ieri è stato liberato un palazzo appena occupato, mentre a Roma il Campidoglio grillino e la Regione a guida dem ragionano sul piano di sfratti da

portare a dama entro l'autunno. Certo l'approccio è diverso. A Sesto il sindaco di centrodestra, Roberto Di Stefano, sembra sposare in pieno la linea dura del Viminale.

A pag. 12

Sgomberi, in Lombardia parte la linea dura A Roma interventi soft

► Ieri il blitz in un palazzo di Sesto San Giovanni occupato dai centri sociali. Nella Capitale Raggi vuole prima alternative per gli sfrattati

IL CASO

ROMA La circolare di Matteo Salvini sugli sgomberi è stata trasmessa ai prefetti da 48 ore e l'effetto accelerata inizia a vedersi. A Sesto San Giovanni, nel Milanese, ieri è stato liberato un palazzo appena occupato, mentre a Roma il Campidoglio grillino e la Regione a guida dem ragionano sul piano di sfratti da portare a dama entro l'autunno. Certo l'approccio è diverso. A Sesto il sindaco di centrodestra, Roberto Di Stefano, sembra sposare in pieno la linea dura del Viminale, che ha autorizzato gli enti locali a procedere con le azioni forzose anche senza fornire alternative agli abusivi, come prevedevano le vecchie norme. Nella Capitale invece Virginia Raggi ragiona su una possibile «terza via», che prevede sì di velocizzare gli sgomberi - alcuni si trascinano da quindici anni... - ma con un programma di «ricollocamenti» per le famiglie più disagiate. Per la pentastellata è anche un modo per tenere insieme le vedute piuttosto diver-

se che circolano tra gli assessori sull'argomento.

A Sesto il blitz della Questura è scattato alle 7 di ieri mattina. Tempo pochi minuti ed è stata liberata la vecchia sede di Alitalia in via don Mapelli. Del palazzo si erano impossessati da qualche giorno gli antagonisti di un collettivo denominato "Aldo dice 26x1"; li avevano portato un centinaio di persone sgombrate da un altro stabile, stavolta di Milano, in via Oglio. E proprio a via Oglio, dopo lo sfratto di Sesto, sono tornate. Con tanto di coda polemica e flipper di accuse tra il comune di Sesto e quello meneghino guidato dal democratico Beppe Sala.

«È stata ristabilita la legalità», ha affermato trionfante Di Stefano, il sindaco sestese, denunciando il tentativo di scaricare «politiche abitative fallimentari» sul suo comune. «Noi abbiamo già i nostri - continua Di Stefano - e queste persone erano tutte in carico a Milano. Sul nostro territorio abbiamo un altro palazzo occupato e quando verrà sgomberato assisteremo sicuramente, tra una sessantina di occupanti, quelli che hanno residenza a Sesto».

Ribatte l'assessore alle Politiche sociali del Comune di Milano, Pierfrancesco Majorino: «La destra ha la responsabilità politica della vicenda visto che gestisce da anni in modo folle l'Aler», l'azienda regionale dell'edilizia popolare.

L'ASSISTENZA

Anche nella Capitale si intravede un autunno di sgomberi, anche se Raggi proverà a contrapporre la filosofia "grillina" all'approccio salvinista. La sindaco tenterà di sveltire gli sfratti che sono in calendario da anni - nell'Urbe la lista degli sgomberi «prioritari» è stata stilata a inizio 2016 dall'ex commissario prefettizio Francesco Paolo Tronca - ma l'amministrazione comunale metterà sul piatto misure di aiuto per le famiglie considerate «fragili» dai servizi sociali, anche se non sono più obbligatorie. Per uno dei primi palazzi da sgomberare, a via Carlo Fecile, vicino alla grande basilica di San Giovanni in Laterano, saranno offerti agli occupanti alcuni appartamenti trovati dai proprietari, più alcune case dell'Ater (l'agenzia degli alloggi popolari che fa capo alla Regione) e il Comune attiverà il circuito

“Sassat”, in sostanza agli abusi vi sarà proposto un appartamento in affitto pagato dal Campidoglio, per un massimo di due anni. Degli sgomberi più urgenti si parlerà oggi nel vertice convocato dal prefetto di Ro-

ma, Paola Basilone. Il primo immobile che verrà liberato, dopo anni di occupazione illegale, dovrebbe essere quello di via Raffaele Costi, a Tor Cervara, quasi 200 persone - soprattutto africani e rom - che vivo-

no nell'illegalità in un palazzo circondato da rifiuti di ogni risma e in alcune baracche costruite nei paraggi. Il blitz è in programma per il 15 settembre, poi toccherà a via Carlo Felice, dove il censimento sta per essere completato.

Lorenzo De Cicco

Le tappe

1 settembre

Il Ministero dell'Interno cambia la circolare sugli sgomberi: gli enti locali possono procedere con gli sfratti forzosi anche senza offrire agli occupanti soluzioni alternative, come prevedevano le vecchie norme

4 settembre

Ieri lo sgombero di un immobile a Sesto San Giovanni, nel Milanese, in via Don Mapelli: gli occupanti di un collettivo erano entrati abusivamente da pochi giorni dopo avere lasciato un altro palazzo occupato a Milano.

15 settembre

Il primo sgombero in programma a Roma: si tratta dell'immobile di via Raffaele Costi, in zona Tor Cervara. Qui vivono quasi 200 persone, soprattutto africani e rom, accampate nell'immobile e nelle baracche costruite nei paraggi.



Lo sgombero del centro sociale Aldo Dice a Sesto San Giovanni (foto LAPRESSE)

**OGGI VERTICE
OPERATIVO
TRA CAMPIDOGGIO
E PREFETTURA
PRIORITY
ALLE PERIFERIE**



Amazon nel club dei «mille miliardi»

Come Apple anche il gruppo di Jeff Bezos supera per valore la soglia del trilione di dollari

Il record

di **Corinna De Cesare**

Un club super esclusivo e come tutti i club d'élite, molto ma molto ristretto. Ieri, nonostante la seduta debole per i listini americani, Amazon è volata a Wall Street fino a raggiungere e superare la faticosa quota dei 2.050,27 dollari per azione. Entrando quindi nel club delle società da mille miliardi di capitalizzazione, dove, fino ad ora, c'era solo Apple. La società di Cupertino è arrivata al traguardo circa un mese fa in una corsa (senza ostacoli) in cui le due aziende

si sono contese il podio fino all'ultimo minuto. Apple ha tagliato il nastro, Amazon ci è arrivata subito dopo.

Un traguardo storico per la multinazionale guidata da Jeff Bezos, che culmina la corsa in Borsa degli ultimi 12 mesi con i titoli della società che hanno raddoppiato il loro valore: da gennaio 2018 le azioni Amazon sono salite del 75%, aggiungendo 435 miliardi di dollari di valore alla società.

E pensare che quando fu quotata in Borsa, 21 anni fa, raccolse «appena» 54 milioni di dollari, per una valutazione della società di 438 milioni. Da allora ne è passata di acqua sotto i ponti, compreso l'E Channel Bridge, a poche miglia dalla storica sede di Amazon. Il colosso è sopravvissuto alla bolla dotcom grazie a un

bond convertibile dell'ultimo minuto, poche settimane prima che il mercato iniziasse a crollare. Nel 2003 il primo utile annuale, nonostante i prezzi dei titoli continuassero a soffrire e molti dubitassero delle reali capacità di Bezos come amministratore delegato. Oggi è l'uomo più ricco del mondo, con una fortuna quasi pari a quelle di Bill Gates e Warren Buffett messi insieme, e la società è nel club dei mille. Il coronamento di un viaggio iniziato, come nell'ormai iconica tradizione americana, in un garage di Seattle quando la società si chiamava Cadabra ed era inizialmente sostenuta dai soldi prestati a Bezos dai genitori. In origine era solo una libreria online («Fluid Concepts and Creative Analogies: Computer Models of the Funda-

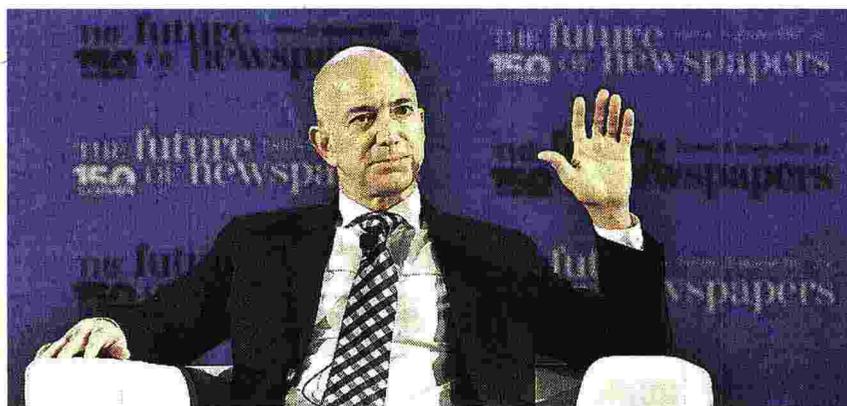
mental Mechanisms of Thought» di Douglas Hofstadter, il primo libro venduto a un ingegnere informatico a metà del 1995), oggi è una «1 trillion company» che ha investito in magazzini, reti di distribuzione, data center, cloud, si sta affermando nella raccolta pubblicitaria online «minacciando» Google e Facebook, sta sfidando Netflix e ha fatto incursioni nella sanità americana e nella grande distribuzione che punta a rivoluzionare così come ha fatto con le vendite al dettaglio.

Una posizione di forza che, al momento, fa guardare senza particolari timori all'avvicinamento di Google e Microsoft al traguardo dei 1.000 miliardi di dollari: se anche loro entreranno nell'esclusivo club dei mille, sarà solo la conferma della forza dei giganti dell'hi-tech.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

● In origine era solo una libreria online, oggi è una «1 trillion company» che ha investito in magazzini, data center, cloud, si sta affermando sulla raccolta pubblicitaria online, sta sfidando Netflix e ha investito nella sanità Usa e nella grande distribuzione



Fondatore

Jeff Bezos, 54 anni, fondatore di Amazon e l'uomo più ricco del mondo



Deficit al 2% e piano sui Trattati Ue

►Dal vertice della Lega sulla manovra un messaggio a M5S: subito la Fornero, slitta la flat tax
 Dossier Savona sulla riforma dell'Eurozona: piano comune di investimenti e più poteri alla Bce

ROMA «Deficit al 2% e un piano per rinegoziare i Trattati Ue». Dal vertice della Lega sulla manovra un messaggio a M5S:

subito il superamento della legge Fornero. Slitta la flat tax: «È un progetto di legislatura». Il ministro del Lavoro Luigi Di

Maio però rilancia sul reddito di cittadinanza: «Priorità ai poveri». Dossier del ministro agli Affari europei Paolo Savo-

na sulla riforma dell'Eurozona: piano comune di investimenti e più poteri alla Bce.

Bassi, Conti e Mancini
 alle pag. 2 e 3

Deficit, la frenata della Lega avviso a M5S: ora la Fornero

►Il vertice del Carroccio sulla legge di bilancio ►Indebitamento al 2% ma subito le pensioni
 Salvini: «Rispetteremo le regole come i vincoli» Lo spread cala. Di Maio: «Priorità al Reddito»

LA GIORNATA

ROMA La parola chiave pronunciata da Matteo Salvini dopo il vertice con gli uomini della Lega coinvolti in prima persona nella stesura della prossima legge di Bilancio è «arco della legislatura». Le costose promesse elettorali saranno spalmate sui prossimi tre anni, non cinque, perché questo è l'orizzonte del bilancio pubblico. Una secchiata di acqua ghiacciata gettata dal leader della Lega sul fuoco che negli ultimi giorni ha incendiato i mercati e fatto balzare lo spread. Frutto anche dell'incontro che lo stesso Salvini ha avuto il giorno prima con il ministro dell'Economia Giovanni Tria. Anche il punto dove il leader della Lega ha posizionato ieri l'asticella del deficit per il prossimo anno continua a scendere. Lo sfondamento del 3% è stato archiviato. Ma se nei giorni scorsi Salvini si era comunemente detto pronto a «sfiorare delicatamente» il limite di Maastricht, secondo chi ha partecipato alla riunione di ieri, il leader ora si «accontenterebbe» di un deficit di poco superiore al 2%. La cifra, insomma, inizia a convergere con quella alla quale starebbe lavorando il ministro dell'Economia, che, invece, punterebbe ancora a stare attorno, meglio se sotto, il 2%. Se il messaggio era rivolto ai mercati,

lo hanno recepito.

Le notizie che sono arrivate dal vertice al Viminale, sono state accolte positivamente, e lo spread tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi è sceso a 266 punti. Il cambio di rotta di Salvini va interpretato probabilmente, proprio alla luce della reazione dei mercati. Il leader della Lega si è reso conto che le esternazioni sue e dei principali esponenti del suo partito, sono quelle che davvero muovono il differenziale. Più dei Cinque Stelle. Ieri, per esempio, Luigi Di Maio, ha di nuovo rilanciato sul reddito di cittadinanza, dicendo che per il M5S è «la priorità», ma lo spread è sceso comunque.

LE SCHERMAGLIE

Schermaglie. Una risposta al vertice della Lega. Anche perché la decisione dei leghisti di non andare più all'attacco di Bruxelles costringe in un angolo il Movimento. Di Maio aveva preannunciato un «autunno caldo». Dopo l'agenda sui migranti dettata da Salvini, sperava di poter prendere finalmente in mano il pallino rilanciando le battaglie economiche dei Cinque Stelle. Ora rischia di restare solo con il cerino in mano. In realtà Salvini fa un passo importante verso lo stesso Di Maio, mettendo nel congelatore tutte le grandi opere, da sempre avversate dai Cinque Stelle, e spostando l'idea lanciata dagli stessi

grillini di un «grande piano nazionale di manutenzione ordinaria e straordinaria». Questo anche perché il leader del Carroccio non ha nessuna intenzione di rompere con l'alleato. Anzi. Il suo interesse a questo punto, è che il matrimonio duri. Cosa resta e in che tempi, allora, della flat tax, della riforma della Fornero, della riduzione delle accise sulla benzina e di tutte le altre promesse della Lega? Il Carroccio, come ha confermato ieri lo stesso Salvini, le porterà avanti tutte. Prima la riforma della Fornero con quota 100, che sarà la principale proposta leghista per la manovra. Il resto con gradualità e tenendo conto delle risorse disponibili. La flat tax partirà dalle partite Iva, per le quali sarà allargato il regime forfettario con il prelievo al 15%. Probabilmente la soglia di fatturato per aderire sarà più bassa dei 100 mila euro. Poi, nel prossimo triennio, si passerà all'imposta sulle persone. L'incontro di ieri è stato un primo appuntamento. Ce ne sarà uno la prossima settimana e domani è atteso un vertice di Conte con i suoi vice e il ministro Tria. Una volta deciso cosa portare avanti, il pacchetto delle proposte leghiste sarà sottoposto al vaglio del ministro dell'Economia che da ieri è anche alle prese con i report dei ministeri che dovrebbero tagliare le spese.

La contesa tra M5S e Lega su sprirsi con i grillini da ieri un po' quanta flat tax e quanto reddito più soli nella battaglia contro di cittadinanza introdurre nella l'Europa, ma soprattutto contro le agenzie di rating e che comin-

ciano a scalpitare con il ministro Tria "colpevole" di non aver ancora distribuito le deleghe ai suoi sottosegretari.

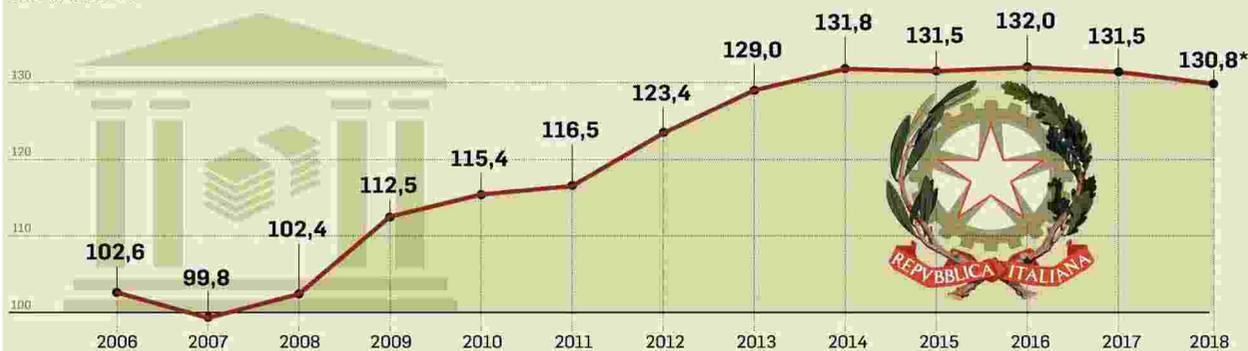
**Andrea Bassi
Marco Conti**

La partita economica



La crescita del debito

Cifre in % sul Pil



*previsioni aprile esperti Mef

-carinistri

LA FLAT TAX E LA RIDUZIONE DELLE ACCISE DIVENTANO UN PROGETTO DI LEGISLATURA



Iva Stop aumento da 12,5 miliardi

Una delle certezze della prossima legge di Bilancio, è che le clausole di salvaguardia che prevedono l'aumento dell'Iva e delle accise, saranno disinnescate. Un punto sul quale all'interno del governo sono tutti d'accordo, dalla Lega al Movimento Cinque Stelle, fino al ministro dell'Economia Giovanni Tria. L'aumento è stato previsto per assicurare la diminuzione del deficit, secondo il percorso di rientro concordato con l'Unione europea. Come già fatto dai governi di centrosinistra, si potrebbe però optare per un calo più graduale, non facendo quindi scattare dal primo gennaio il rialzo dal 22% al 24,2% e dal 10% all'11,5% dell'aliquota agevolata. Lo stop totale bisogna trovare 12,4 miliardi. L'intenzione sarebbe di dirottare tutta la flessibilità che l'Europa sarà disponibile a concedere, su questo obiettivo. Il deficit aggiuntivo necessario a coprire completamente l'aumento del 2019 sarebbe di 0,7 punti percentuali.



Pensioni Verso il ritiro con quota 100

Nel vertice di ieri la Lega avrebbe deciso di puntare nella prossima legge di stabilità su uno dei suoi cavalli di battaglia: la riforma della legge Fornero introducendo la cosiddetta "quota 100". Il progetto, elaborato dall'ex sottosegretario al Welfare e membro del consiglio dell'Inps, Alberto Brambilla, prevede la possibilità di lasciare il lavoro una volta raggiunta quota 100 come somma tra i contributi versati (minimo 36 anni) e l'età anagrafica (minimo 64 anni). Nel contratto di governo è stimato un costo di 5 miliardi, ma secondo altre stime fatte dall'Inps, potrebbe lievitare fino a 8-9 miliardi di euro. Molto, ovviamente, dipenderà da come verrà scritta la norma. Il progetto Brambilla, per esempio, prevede un ricalcolo contributivo e la cancellazione di altre misure che comunque hanno un costo per le casse dello Stato come l'Ape sociale. Un proposito, questo, che tuttavia ha già messo in allarme le organizzazioni sindacali.



Tasse

La flat tax per i professionisti

La flat tax con un'aliquota unica al 15% è la principale proposta economica della Lega. Già nel contratto di governo, tuttavia, la flat tax è stata trasformata in dual tax, con due aliquote: 15% e 20%. Per adesso, tuttavia, il progetto leghista, almeno nella sua parte che riguarda i redditi delle persone fisiche, sarà rimandato. Si inizierà ad introdurre un'aliquota unica per i professionisti, gli artigiani e le piccole imprese, allargando una legge introdotta dal governo guidato da Matteo Renzi. La Lega ha già depositato un ddl ad hoc per ampliare la platea dell'attuale regime forfettario al 15 per cento destinato alle partite Iva. Nel disegno di legge la soglia dei ricavi per accedere alla flat tax già esistente (che sostituisce Iva, Irpef, Irap e tasse locali) sale a 100.000 euro. Il costo è alto, stimato a 3,5 miliardi. Se la norma dovesse essere assorbita nella legge di bilancio, non è escluso che il tetto di ricavi possa essere ridimensionato, magari scendendo fino a quota 60 mila euro.



Reddito

Via Rei e Naspi per trovare i fondi

Il reddito di cittadinanza per adesso, resta nel carnet in preparazione per la Manovra da parte del Movimento Cinque Stelle. «I 5 milioni di poveri e gli 8 milioni in povertà relativa, i tanti giovani che cercano il lavoro e non ce l'hanno o non arrivano a fine mese, sono loro la priorità della legge di bilancio», ha detto Luigi Di Maio. Il problema restano i costi. Introdurre il reddito di cittadinanza costa 17 miliardi di euro. Al ministero dell'Economia si sta studiando una soluzione per contenere l'esborso "netto" per la misura attraverso un'operazione di redistribuzione. Il salario di cittadinanza assorbirebbe altri strumenti già finanziati nel bilancio dello Stato. Scomparebbe, per esempio, il Rei, il reddito di inclusione introdotto dai precedenti governi. Così come verrebbe assorbita anche la Naspi, l'assegno di disoccupazione che può arrivare fino a 1.300 euro al mese per chi resta senza lavoro. Resta da capire il destino degli 80 euro di Renzi, che potrebbero essere sacrificati sull'altare del "reddito".



L'intervista Armando Siri

«I soldi ci sono, nella manovra misure concrete su flat tax, pace fiscale e quota 100 per le pensioni»

ROMA «La rotta è tracciata e non cambia. Nella manovra ci sarà un assaggio di flat tax, la pace fiscale per i contribuenti e "quota 100" per le pensioni. Queste sono le nostre priorità che definiremo nel dettaglio entro una settimana». Armando Siri, sottosegretario alle Infrastrutture e consigliere economico di Matteo Salvini, è soddisfatto al termine del vertice della Lega sulle misure economiche da inserire nella legge di bilancio. Soprattutto è convinto che il piano messo a punto con gli alleati pentastellati con il contratto di governo possa andare in porto senza scossoni.

Vi siete dati dei tempi sulle misure da varare? Quali sono le priorità?

«Il vertice con Salvini è stato positivo. Abbiamo confrontato le varie proposte in campo. E abbiamo deciso di mettere a punto le varie misure nei dettagli e di rivederci la prossima settimana con un pacchetto completo, organico, equilibrato. In cui saranno scritti nero su bianco gli impegni finanziari e gli obiettivi che intendiamo raggiungere».

Nella manovra metterete tutto: dalla flat tax alla riforma delle pensioni, alla pace fiscale per trovare i fondi per supportare la riforma, ma il ministro dell'economia Tria

che ne pensa?

«Come le dicevo, tra una settimana ci rivedremo e andremo direttamente dal ministro Tria per sottoporre il pacchetto delle misure. Ci sarà, come è evidente, gradualità nell'applicazione, ma la linea che intendiamo seguire è quella scritta e concordata nel contratto di governo. Su questo punto, sui temi che ci stanno a cuore non ci saranno ripensamenti. E Salvini lo ha ribadito più volte».

Ma Tria sarà costretto ad andare in pressing su Bruxelles per ottenere più flessibilità sui conti...

«Non ci sarà bisogno di nessun pressing. Le misure che intendiamo inserire e che vanno nella direzione della crescita sono delle priorità in un'ottica di mantenimento e rispetto dei parametri deficit-Pil».

Accarezzate il 3%, come ha detto recentemente da Salvini?

«Vedremo. Certamente staremo dentro il parametro del 3%. Rispetteremo le regole. Non ci saranno strappi di nessun tipo, i soldi ci sono».

Ma per realizzare il programma servono risorse ingenti e la congiuntura non è proprio favorevole

«Una nostra delegazione andrà a Bruxelles a spiegare le mi-

sure per la crescita e il consolidamento dell'economia del nostro Paese. Spiegheremo nel dettaglio cosa vogliamo fare per dare sprint alla ripresa, favorire gli investimenti, creare occupazione, ridurre il peso fiscale sui contribuenti, cominciando, come sa, dalle partite Iva, da chi ha sofferto di più in questi anni. Cambiando radicalmente l'impostazione del passato. Non faremo pressing preventivo, illustreremo le idee che abbiamo. E aspetteremo con fiducia la risposta di Bruxelles».

Avete parlato anche di infrastrutture e privatizzazioni?

«No. Di certo l'attenzione verrà concentrata, come ha detto Giorgetti proprio al *Messaggero*, su un grande piano di manutenzione ordinaria e straordinaria che sarà di ampio respiro e che riguarderà scuole, strade, infrastrutture».

Conferma anche per il regime forfettario del 15% fino a 100 mila euro?

«Certamente. Daremo segnali chiari, concreti. Anche per la pace fiscale confermiamo le misure scritte nel programma di governo. Faremo i conti e li presenteremo a Tria nei prossimi giorni».

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOTTOSEGRETARIO DELLA LEGA: ENTRO UNA SETTIMANA A PUNTO TUTTI I PROVVEDIMENTI POI ANDREMO DA TRIA

IL PRESSING SU BRUXELLES? NON ESISTE, VOGLIAMO SOLO ILLUSTRARE IL NOSTRO PIANO PER LA CRESCITA



Armando Siri



Investimenti e Bce più forte il piano Savona per l'Europa

► In arrivo una proposta del ministro per rivedere la governance dell'Unione ► Libertà ai Paesi di spendere una cifra almeno pari al loro surplus commerciale

IL RETROSCENA

ROMA Poche dichiarazioni. Rarissime interviste. Qualche intervento in Parlamento. Da quando il governo gialloverde ha giurato nelle mani del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, il ministro delle Politiche comunitarie e mancato ministro dell'Economia, Paolo Savona, ha mantenuto un profilo bassissimo. Consapevole, probabilmente, che ogni sua sillaba sarebbe stata vivisezionata dai mercati. In questi mesi Savona si è comunque immerso nel lavoro e sarebbe pronto ad ufficializzare la sua prima vera proposta politica: un'ipotesi di riforma di tutta la governance europea. Un tema sul quale, fino ad oggi, si sono esercitati soprattutto francesi e tedeschi, finendo per il momento però, su un binario morto. Savona ha messo a punto un corposo documento che già sarebbe stato inviato a tutti i ministri per raccogliere le loro considerazioni. Una sorta di «position paper» che sarà pubblicato nei prossimi giorni sul sito del ministero per avviare un dibattito sui contenuti. Il documento conterrebbe molte delle idee che l'economista sardo ha portato avanti negli ultimi tempi. A cominciare dalla necessità di realizzare le premesse del Trattato di Lisbona, ossia di uno sviluppo sostenibile dell'Europa, basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia sociale di merca-

to fortemente competitiva, che miri alla piena occupazione e al progresso sociale. E questo si può ottenere, ha già più volte spiegato Savona, con politiche che riguardino anche la «domanda aggregata» e non solo, come è stato fatto fino ad oggi, l'offerta, attraverso riforme basate sull'austerità. Per raggiungere questi obiettivi, aveva spiegato Savona in Parlamento, «occorre uscire dai vincoli finanziari del bilancio europeo che non generano spinte auto-propulsive, e ricorrere a meccanismi capaci di imprimere una spinta esogena alla domanda», ricorrendo per esempio ai finanziamenti della Banca europea per gli investimenti o attraverso la concessione di garanzie. Insomma, bisogna tornare ad investire e magari archiviare vecchi dogmi come quello del 3%, anche se questo obiettivo non sarebbe esplicitato. A cominciare dal settore delle costruzioni, uno dei motori principali della crescita economica che dopo le misure del governo Monti si è completamente fermato. L'idea di Savona, sarebbe quella di permettere agli Stati di spendere una cifra pari a quella del proprio surplus commerciale. I famosi 50 miliardi per l'Italia.

I PUNTI

Così come nel documento di Savona sarebbero presenti altri due temi da sempre portati avanti dall'economista sardo. Il primo riguarda la necessità di dotare la Banca Centrale europea di uno statuto simile a quello delle altre banche centrali.

La Bce, dunque, deve poter fare da prestatore di ultima istanza e deve poter manovrare la leva del cambio.

IL MOTORE

Anche perché se un motore della crescita sono le costruzioni, l'altro sono le esportazioni. Se la Bce non ha possibilità di intervenire sul cambio, la crescita economica dell'Euroarea rischia di essere «determinata» da scelte che accadono fuori dal vecchio continente. Un'altra proposta ricorrente di Savona è la creazione di una scuola europea di ogni ordine e grado, che abbia insegnamenti comuni ma lasci anche spazio alle diversità nazionali. Un passaggio questo necessario a creare un'unione politica dove i cittadini di tutti i Paesi hanno pari diritti e pari doveri.

Insomma, se fino ad oggi l'immagine di Savona è stata accostata ad un ipotetico «Piano B» per l'uscita dall'euro, quello che sarà ufficializzato nei prossimi giorni potrebbe essere chiamato il «Piano A». Che forse guarda più alla prossima Commissione che a quella attuale.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL TESTO GIÀ INVIATO
AI MINISTRI
SARÀ PUBBLICATO
NEI PROSSIMI GIORNI
SULL'HOME PAGE
DEL DICASTERO**

**Il ministro
delle Politiche
Comunitarie,
Paolo Savona**



La sede della Commissione europea

47,5 3,0

In miliardi di euro,
l'avanzo
commerciale
italiano nel 2017

In percentuale,
il tetto del
deficit-Pil previsto
dai trattati

0,8 1,5

In percentuale,
il rapporto tra
deficit e Pil
del 2019 del Def

In percentuale, la
crescita del Pil
prevista dal Def
per il 2018



L'Anci: «Subito i fondi per le periferie»

IL CASO

ROMA «Un furto con destrezza: ci sono stati tolti dei soldi, che avevamo iniziato a spendere, con un emendamento notturno, senza alcuna concertazione» così il presidente dell'Anci Antonio Decaro definisce l'emendamento al decreto Mil-leproroghe che blocca un miliardo e 600 milioni per il bando periferie «pattuiti» con 96 sindaci di altrettanti Comuni e Città metropolitane. I sindaci sono pronti alle barricate e si aspettano che il Parlamento durante l'approvazione del decreto faccia marcia indietro. I primi cittadini ipotizzano di ricorrere al Tar, di rivolgersi alla



Antonio Decaro, presidente Ancis, associazione dei comuni italiani

Corte Costituzionale, di non presentarsi giovedì alla Conferenza Unificata interrompendo i «rapporti istituzionali». Alcuni hanno minacciato di lanciare a terra le fasce tricolori davanti a Palazzo Chigi.

L'Anci in una conferenza stampa si è detta «unita», ma mancavano gli esponenti M5s.

Era invece presente il sindaco di Novara, il leghista Alessandro Canelli. Secondo quanto spiegato dal presidente Decaro molti comuni hanno iniziato già i lavori: nel 33% dei progetti di 39 delle 96 amministrazioni locali coinvolte sono già state attivate le procedure di gara per l'esecuzione dei lavori, per un importo complessivo vicino ai 65 milioni di euro, mentre nel 9% dei casi i cantieri sono già stati aperti. «Confidiamo che il patto di reciproca collaborazione che dovrebbe guidare le istituzioni con l'obiettivo di tutelare gli interessi dei cittadini - ha detto De Caro - non resti inascoltato».

L. Ram.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Partite Iva, flat tax con tre aliquote

VERSO LA MANOVRA

Flat tax a 3 aliquote per Pmi e professionisti; quota 100 dal 2019 per un'ampia platea. Sono le priorità per la manovra indicate ieri dal summit del Carroccio, che si devono saldare con l'avvio del reddito di cittadinanza su cui insiste il M5S. Ma la riuscita dell'operazione dipende dal livello del rapporto deficit-Pil su cui prosegue il confronto nel Governo e tra l'esecutivo e Bruxelles. **Mobili e Rogari** — a pag. 3

Oggi un nuovo vertice del Governo con la presenza del ministro Tria per trovare la quadratura

Le misure si devono conciliare con l'immediato avvio del reddito di cittadinanza su cui punta il vice premier Di Maio

Partite Iva, flat tax a tre aliquote

Soglie. Il 5% per le start up, 15% con ricavi fino a 65mila euro e 20% fino a 100mila

Pensioni. La Lega lavora per «quota 100» dal 2019 per una vasta platea ma con vincoli come 64 anni di età o ricalcolo contributivo

**Marco Mobili
Marco Rogari**

ROMA

Flat tax per piccole imprese e professionisti a tre aliquote. E quota 100 dal 2019 per un'ampia platea di pensionandi. Sono le due priorità indicate dalla Lega per la prossima manovra, al termine del vertice di ieri dello stato maggiore del Carroccio, che si devono saldare con l'immediato avvio del reddito di cittadinanza su cui continua a puntare con forza il M5S, come ha sottolineato ieri Luigi Di Maio. Ma la buona riuscita di questa operazione dipende dalla collocazione dell'asticella del rapporto deficit-Pil su cui prosegue il confronto all'interno del Governo e tra l'esecutivo e Bruxelles.

Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, continua a mostrare prudenza per assicurare i mercati e alla luce del peggioramento del quadro macroeconomico rispetto al Def di aprile (Pil più basso con ricadute su deficit e debito). Nel Carroccio cresce la convinzione che il deficit nominale possa salire al 2,8-2,9% aprendo uno spazio di flessibilità di oltre 20 miliardi che consentirebbe di coprire gran parte della manovra (clausole Iva comprese) destinata ad avvicinarsi a quota 30 miliardi. Al ministero dell'Economia sembrano considerare invalicabile quota 1,7-1,8% rimanendo preferibil-

mente attorno all'1,5%. Ma la maggioranza non appare disposta a scendere sotto il 2%. Oggi potrebbe essere fatto un tentativo per trovare la quadratura del cerchio con un vertice di Governo al quale dovrebbe partecipare Tria.

Quella che appare già abbastanza solida è la rivisitazione del capitolo fiscale. Che, allo stato attuale prevede una Flat tax a tre aliquote per imprese (con possibile esclusione delle società di capitali) e professionisti con ricavi fino a 100mila euro e che il sottosegretario all'Economia Massimo Bitonci traduce nel 5% per le start up, 15% per chi ha ricavi fino a 65mila euro e 20% per quelli fino a 100mila euro di fatturato. A sostenere la misura dovrà contribuire la pace fiscale che spazia dal pre-accertamento agli accertamenti veri e propri con il rilancio del contraddittorio tra Fisco e contribuenti, comprese le liti fiscali pendenti e la riscossione con la definitiva rottamazione del magazzino della ex Equitalia. A completare il quadro anche una terza versione della voluntary disclosure sul contante e le cassette di sicurezza. Non solo. Nel vertice di ieri della Lega al Viminale il menù delle proposte fiscali per la manovra di Bilancio è stato arricchito con il rilancio della web tax sul money transfer.

Sul versante della previdenza la maggioranza spinge per fare diventare le pensioni una delle priorità della

manovra. Nelle ultime ore l'ipotesi del ricorso a quota 100 (nella somma di età anagrafica e anzianità contributiva) modulabile in forma selettiva (agganciata alla questione-esuberi), che era sotto la lente dei tecnici del governo fino alla scorsa settimana, è passata in secondo piano rispetto all'opzione di un intervento in favore di una platea molto ampia, magari con un percorso graduale. Anche il vertice di ieri della Lega si è concluso con l'obiettivo di far scattare quota 100 nel 2019 a tappeto (costo 6-8 miliardi) o quanto meno per un bacino non ristretto introducendo alcuni paletti, come il vincolo dei 64 anni di età anagrafica o quello del ricalcolo contributivo. A confermarlo indirettamente è anche il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, che ha partecipato al vertice: «È stata un'ottima giornata di lavoro, il superamento della Fornero resta un obiettivo prioritario della manovra». Un'esigenza condivisa anche da M5S, con cui continua il confronto sui ritocchi alla stretta alle pensioni d'oro, che in ogni caso non sarà parte integrante della manovra ma marcerà in Parlamento come Ddl "collegato". La Lega punta anche a un intervento sugli assegni d'invalidità sopra 500 euro. Più complessa la partita sul taglio selettivo del cuneo per le imprese 4.0, che resta però appesa al nodo risorse della manovra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CANTIERE DELLA LEGGE DI BILANCIO

1

COPERTURE

La partita della manovra si gioca sul deficit

È sul rapporto deficit/Pil che si gioca la partita della manovra e delle misure che potranno entrarvi. Nella Lega cresce la convinzione che il deficit nominale possa salire al 2,8-2,9% aprendo uno spazio di flessibilità di oltre 20 miliardi che consentirebbe di coprire gran parte della manovra destinata ad avvicinarsi a quota 30 miliardi. Per il Mef sarebbe invalicabile quota 1,7-1,8% rimanendo preferibilmente attorno all'1,5%. Ma la maggioranza non appare disposta a scendere sotto il 2%

2

PENSIONI

Obiettivo platea ampia per quota 100

La maggioranza è in pressing per far scattare dal 2019 quota 100 (somma di età anagrafica e anzianità contributiva) per tutti o quanto meno per un'ampia platea di lavoratori introducendo alcuni paletti come il vincolo dei 64 anni di età. Il bacino definitivo dipenderà dalle effettive risorse disponibili. Sulla stretta alle pensioni d'oro si lavora a correttivi, la proposta di legge dovrebbe assumere la fisionomia di un Ddl "collegato". La lega punta anche a interventi sugli assegni d'invalidità

3

FLAT TAX

Imprese e professionisti con ricavi a 100mila euro

Il cantiere del Governo sull'introduzione della tassa piatta prevede allo stato attuale una Flat tax declinata su tre aliquote e riservata a imprese e professionisti che hanno avuto ricavi fino a 100mila euro. In pratica, il restyling dell'attuale regime forfettario per le partite Iva si dovrebbe articolare su tre livelli di prelievo: il 5% per le start up, il 15% per chi ha ricavi fino a 65mila euro e 20% per quelli fino a 100mila euro di fatturato

4

WEB TAX

Un prelievo mirato sui money transfer

In attesa di sciogliere il nodo sul futuro della web tax varata nell'ultima legge di Bilancio che attende ancora il decreto attuativo e di capire le decisioni che verranno assunte a livello comunitario, la prossima manovra potrebbe rilanciare il tema ripartendo dall'introduzione di un prelievo mirato sulle transazioni che viaggiano attraverso il canale dei money transfer. Anche questa è una delle proposte avanzate nel vertice della Lega ieri al Viminale

5

PACE FISCALE

Accordi a 360 gradi con maxi rottamazione

Nella manovra si punta a una pace fiscale a 360 gradi: dalla fase del preaccertamento a quella degli accertamenti veri e propri con il rilancio del contraddittorio tra Fisco e contribuenti fino alle liti fiscali pendenti. E per la riscossione sarà prevista la definitiva rottamazione del magazzino della ex Equitalia. A completare il quadro della pace fiscale anche una terza versione della voluntary disclosure sul contante e le cassette di sicurezza

